I clamorosi arresti in Francia collegati con l'operazione compiuta dai carabinieri nell'Italia settentrionale

Ma basta andare a piazza Navona?

In tutti questi anni i giovani hanno avuto una parte importante nella battaglia tra democrazia e terrorismo. Ma sono stati anche il settore della società più esposto alle contraddizioni e alle difficoltà. Una parte delle nuove generazioni ha subìto l'influenza di certe posizioni estremiste che in alcuni momenti hanno sfiorato la copertura del partito armato, e comunque avallato atteggiamenti di disimpegno o di equidistanza.

Un altro settore della gioventù, quello cattolico, pur dimostrando la sua totale avversione al terrorismo, ha probabilmente rinunciato per una intera fase a lavorare per collegare le categorie morali all'iniziativa politica.

Una domanda, in particolare, vorrei rivolgere al figlio di Bachelet, il cui discorso tutti abbiamo apprezzato per la grande dignità morale e culturale. Cosa pensa delle parole pronunciate lunedì scorso dal padre di Valerio Verbano, all'incontro con Petroselli e Pertini di Porta S. Paolo a Roma? Perchè non è possibile fare incontrare la volontà di perdono di cui il figlio di Bachelet si è fatto portatore, con l'ansia di giustizia del padre di Verbano? Davvero la battaglia della vita, per la vita contro la morte, non può svolgersi anche sul piano delle istituzioni democratiche, difendendole e garantendone il funzionamento per ottenere e per fare giustizia, qui ed ora nello scontro durissimo che è in atto nel nostro Paese? Noi giovani comunisti pensiamo di sì, lottiamo perchè questo sia possibile, perchè il perdono morale si inveri anche nella giustizia sociale.

Sono questioni che vogliamo porre di fronte anche a quell'area che per comodità possiamo riferire al quotidiano *Lotta Continua*, ma che è sicuramente più vasta e complicata, e che si ritrova oggi a Roma in una manifestazione a Piazza Navona.

Una manifestazione «contro il terrorismo», per ribellarsi alla pratica della morte e della guerra: per la prima volta l'obiettivo sembra semplicemente questo, senza code opportunistiche buone a tutti gli usi. Questa è evidentemente una impostazione «umanitaria», ma dentro c'è anche qualcosa di più. Soprattutto in alcuni interventi apparsi nel dibattito su *Lotta Continua* è emersa la consapevolezza che il terrorismo è il primo nemico «politico» da battere per poter riaprire strade di partecipazione e di iniziativa che possono poi anche essere fra di loro molto differenti. Del resto c'è anche lo sforzo per liberarsi da un'impostazione radicale, che perde ogni senso delle distinzioni e finisce per sostenere che causa del terrorismo è... la fame nel mondo.

Non vogliamo quindi sottovalutare l'importanza di questa «*svolta*», che rompe con alcune impostazioni precedenti, e che peraltro è percepita come tale anche dai suoi promotori. Però ne vediamo anche i pericoli di ambiguità, la difficoltà a ripercorrere la propria storia a ripensare sugli errori passati. Non è possibile riandare ai presunti errori della sinistra storica per giustificare la scelta del terrorismo, che è conseguente ad un preciso disegno politico che ebbe la sua origine anche in settori estremistici post-'68. Come non è possibile cancellare le responsabilità di parole d'ordine sbagliate, quali «*nè con lo Stato, nè con le BR*», di una contiguità con il partito armato in tutta una fase recente. E' con questo che bisogna fare i conti, non tanto per espiare i propri peccati, quanto perchè solo dalla coscienza degli errori è possibile ricostruire un discorso politico che abbia davvero le sue radici nelle speranze della grande maggioranza dei giovani in una società nuova.

In molte lettere pubblicate sull'iniziativa di Piazza Navona abbiamo letto un senso di sconfitta definitiva, che è sfiducia nella politica, nell'impegno, nelle organizzazioni: è giusto tutto ciò? La risposta al malessere giovanile può essere il ripiegamento individuale, spesso il disimpegno, anche se per un giorno solo puoi lanciare un urlo di disperazione contro la morte, «una volta, solo per una volta, ricordando il passato»?

Oppure è possibile non solo una Piazza Navona, ma un impegno costante, quotidiano, difficile, che, insieme al rifiuto chiaro della violenza e del terrorismo, sappia trasformare la società, rinnovare lo Stato: un impegno collettivo in cui ogni giovane deve portare il suo contributo e le sue idee? Non è forse questa l'unica possibilità per uscire dalla disperazione in cui migliaia di giovani si ritirano?

Noi pensiamo di sì, lo abbiamo dimostrato e lo vogliamo dimostrare con il nostro lavoro, con il nostro impegno di giovani comunisti. Perchè oggi riteniamo possibile e necessario aprire su un terreno più avanzato un discorso nuovo, che parta dalla condanna ferma del terrorismo, dal rifiuto della violenza politica e della morte, non solo come fatto morale, ma come presupposto stesso del vivere sociale. Presupposto fondamentale anche per la libertà ed il rispetto per le diverse opinioni.

Marco Fumagalli

A Tolone nella villa dei brigatisti italiani armi, esplosivi e denaro di una grossa rapina

I catturati sono Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni e Olga Girotto presa a Parigi con 300 chili di dinamite - Trasferiti tutti d'urgenza nella capitale? - Un misterioso «capo dell'organizzazione» sarebbe fuggito - Hanno collaborato i servizi di sicurezza italiani?

Nostro servizio

TOLONE — Nuovo colpo al terrorismo italiano con una serie di clamorosi arresti di brigatisti rossi trovati, qui, con armi, dinamite, bombe a mano, documenti falsi e alcuni miliardi sicuramente frutto di una rapina. Secondo le prime frammentarie notizie sarebbero stati presi — nel corso di una operazione combinata con i servizi di sicurezza italiani e con i carabinieri che nelle ultime 24 ore hanno sconvolto una rete eversiva con le operazioni di Genova Torino e Biella — Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni (moglie del Bianco) e Olga Girotto. Quest'ultima, è stata arrestata a Parigi in un appartamento nel quale sono stati trovati ben trecento chilogrammi di dinamite, due mitra, bombe a mano, sette pistole e migliaia di carte d'identità italiane, in bianco. Sarebbe stato effettuato anche un quinto arresto. Potrebbe trattarsi o di Franco Secci (29 anni, già noto alla polizia italiana) o di un francese, Amadori. Secondo fonti giornalistiche di Tolone gli italiani avrebbero soggiornato per qualche tempo su un battello di proprietà di Paul Ricard, il noto proprietario dell'omonima distilleria di «Pastis».

Franco Pinna, Enrico Bianco e Oriana Marchionni, erano ricercati nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di via Fani e per, il rapimento e l'uccisione del presidente della DC Aldo Moro. Anche Olga Girotto era ben nota alla polizia italiana: nel luglio 1978 era stata posta in libertà provvisoria dopo essere stata arrestata per aver dimenticato una borsetta su un muro dell'ospedale di Bologna con dentro una pistola. Era stata inoltre accusata insieme al fidanzato Guido Manina, di due attentati: uno contro il ginecologo Ruggero Grio e lo psichiatra Giorgio Coda, a Torino. La Girotto era poi sparita

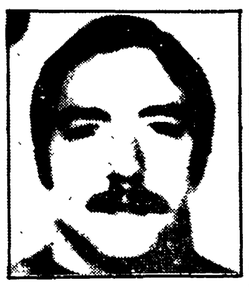
Pare che gli agenti dell'Interpol francese, su richiesta dei colleghi italiani e insieme ad alcuni uomini dei servizi di sicurezza giunti da Roma, avessero, da giorni, predisposto una serie di appostamenti intorno ad una villa signorile nei pressi di Six-Fours, non molto lontano da Tolone. Stamane all'alba gli agenti, su tre macchine nascoste nella campagna, avevano notato un certo movimento di auto e avevano così deciso di intervenire. L'alt era stato immediatamente intimato ad una macchina in arrivo, a bordo della quale si trovavano, appunto, Pinna, Bianco e una terza persona rimasta sconosciuta.

Gli agenti, armi in pugno, decidevano, a questo punto, di penetrare nella villa sorvegliata da giorni e davano inizio all'azione, dopo aver circondato la zona. L'irruzione portava all'arresto di Oriana Marchionni, ma un uomo di circa cinquant'anni, definito «capo dell'organizzazione», riusciva a forzare il blocco e a darsi alla fuga. Nell'ospitale villetta di Six-Fours, gli agenti sequestravano una notevole quantità di armi, documenti falsi, schedari e una grande quantità di denaro, quasi sicuramente frutto di una clamorosa rapina portata a termine nell'estate del 1979 nella Casa-pensione per minatori di Conde-Sur-Escaut (Nord), rapina che aveva fruttato quasi 16 milioni di nuovi franchi (due miliardi di lire italiane).

Ma chi sono gli italiani catturati e non ancora interrogati dai magistrati (la polizia può chiedere che il fermo venga prolungato di sei giorni) di Tolone e di Parigi? Franco Pinna, 29 anni, nato a Carbonia, in Sardegna, e Enrico Bianco, 28 anni, nato in provincia di Cuneo, erano ricercati dalla fine del 1977 per «partecipazione a banda armata» e per la rapina compiuta a Viterbo (Roma) in una armeria. Alcuni fucili portati via in quella occasione erano stati poi ritrovati nell'appartamento di via Negroli, a Milano, dove era stato arrestato Corrado Alunni. I due, sono considerati personaggi di primo piano delle Brigate rosse e implicati, oltre che nel caso Moro anche nell'uccisione del giudice Palma, massacrato a Roma nel febbraio del 1978, nel ferimento del consigliere regionale DC di Roma, Mechelli (aprile 1978) oltre che nell'assalto al Comitato romano della DC di piazza Nicosia a Roma.

Si è appreso, infine, che gli arrestati di Tolone potrebbero essere trasferiti subito a Parigi per comparire dinanzi alle autorità della Corte per la Sicurezza dello Stato.

C. Z.



Pietro Panciarelli, ucciso nel covo di Genova

Oriana Marchionni, catturata nella villa di Tolone

Attorno al covo di Genova silenzio e tanti interrogativi

Dal nostro inviato

GENOVA — I posti di blocco non si contano, i carabinieri fermano e perquisiscono automobili e passeggeri. Un giovane protesta di essere stato bloccato due volte in uno spazio di quattrocento-cinquecento metri. «Hanno rivoltato dice con aria stralunata, la macchina sottosopra per venti minuti». Così si è svegliata ieri Genova. L'operazione cominciata all'alba di venerdì mattina sulle alture di Oregina, il quartiere che domina poco sopra la stazione Principe l'intera città, continua. Nel covo di via Fracchia, dove sono stati scoperti e uccisi quattro brigatisti, sono state trovate nuove piste sull'eversione genovese e gli uomini del Generale Dalla Chiesa le stanno seguendo. Alla Legione dei carabinieri si stringono nelle spalle. Alla procura della Repubblica, pure. Il riserbo è strettissimo. I cronisti alla ricerca di conferme e di notizie si scontrano con la cortesia di magistrati e di ufficiali dell'Arma che affermano di non sapere nulla di più di quello che riferisce la stampa o che, pur sapendo, non possono dire nulla, ma proprio nulla. Questo silenzio, che modifica comportamenti del passato, quando tutto veniva sciorinato davanti alla curiosità dell'opinione pubblica, viene interpretato come la prova più lampante che si sarebbe, dopo anni di inutili ricerche, scoperchiato se non proprio la centrale certamente uno dei capisaldi del munitissimo sistema su cui il terrorismo genovese poteva contare. Al covo di via Fracchia, infatti, secondo le ultime indiscrezioni filtrate, si è arrivati a colpo sicuro.

In un'alba grigia, dove le ombre della notte non si erano ancora del tutto diradate — l'operazione si è svolta alle 4.30 — risultava difficile capire quello che stesse accadendo laggiù, davanti al numero dodici, a poche decine di metri da dove il 24 gennaio dell'anno scorso era stato assassinato, mentre stava andando a lavorare, l'operaio Guido Rossa. La moglie, Silvia, che con la figlia Sabrina era anch'essa balzata in piedi richiamata dagli spari e che si trovava alla finestra, dice di non avere visto nulla.

«*Non so, proprio non so. Qualcuno ha scritto che io avrei visto un uomo braccato dai carabinieri. Non è vero. Mia figlia, sì, afferma di avere intravisto qualcuno vicino ad un'auto, ma è tutto. Come si faceva, a tanta distanza e in quelle condizioni di visibilità, a individuare con certezza una persona?*». Silvia Rossa ha partecipato come tanti altri da dietro i vetri della sua casa alla scoperta del covo di via Fracchia. A qualche passo c'è il monumento che il quartiere di Oregina ha voluto erigere al sacrificio di suo marito. Su un masso, circondato da cespugli verdi, una semplice iscrizione: «Guido Rossa, operaio sindacalista, qui caduto il 24 gennaio 1979, colpito dai nemici della libertà e della Repubblica, esempio di valore civile». Che cosa dice adesso la compagna dell'uomo che ha dato la vita in questa lotta difficile e crudele contro il terrorismo? Le prime parole di Silvia Rossa sono un: «*Non so, veramente proprio non so. Sento quello che sentono gli altri*». Non si è domandata se in quell'appartamento c'erano gli assassini di suo marito? «*No, non mi è passato per la testa, forse sì, forse no. Ma importa?*». La voce non tradisce alcuna emozione, risentimento e tanto meno odio. «*Sì, a pensarci bene, qualcosa ho provato l'anno scorso quando arrestarono un gruppo di amici, così dicono, delle Brigate rosse. Ho pensato: ecco forse si è trovato il bandolo di questa tragica matassa. Forse il sacrificio di Guido non è stato inutile. Ma poi sono passati mesi senza che qualcosa accadesse. Ieri mattina, si è aperto un nuovo capitolo? Speriamo*». E' la speranza di una donna che ha pagato duramente, che appena un anno fa si era trovata davanti, riverso nella sua utilitaria, il corpo martoriato del marito assassinato a sangue freddo, con determinata ferocia dai brigatisti rossi. Una speranza espressa con i sentimenti dell'intera città, della popolazione del quartiere di Oregina.

Orazio Pizzigoni

Continua l'operazione a setaccio contro i terroristi

Ancora arresti, basi e armi in Piemonte

Una coppia presa nella notte tra giovedì e venerdì contemporaneamente all'azione dei CC a Genova - Chi era Pietro Panciarelli - Mitragliatrici nuove e schedari nel covo scoperto nel Biellese

Dalla nostra redazione

TORINO — Due nomi ancora e un'altra base logistica: continua l'operazione anti-terrorismo che sta setacciando il Piemonte. I due nomi nuovi sono Salvatore De Carlo, 29 anni e la moglie Carmela Di Blasi, di un anno più giovane. La loro casa, un alloggio al terzo e ultimo piano di un piccolo edificio in via Sansovino 255, è stata sigillata dai carabinieri della Compagnia «Oltredora» di Torino. Sono stati arrestati, dicono i vicini, nella notte tra giovedì e venerdì, tra le 3 e le 4, cioè contemporaneamente all'irruzione nel covo genovese di via Fracchia e alla cattura dei molti altri presunti terroristi. La loro casa è considerata una delle 5 basi scoperte in Piemonte.

Al momento tre sono dunque i nomi che si conoscono: ieri sera era stato rivelato quello di Guido Calà, 28 anni di Cassino, ex operaio della Lancia di Chivasso come Pietro Panciarelli, uno degli uccisi a Genova. Quella fabbrica fu oggetto di un attentato incendiario il 18 aprile '79 che distrusse il reparto sellerie. Pochi mesi prima, il 18 settembre '78, il dirigente Piero Coggiola fu ucciso sotto la sua abitazione mentre si recava al lavoro. L'agguato fu rivendicato dalle Br.

Panciarelli era latitante dall'inizio di maggio '78, quando la tessera tramviaria della sua ragazza, Renata Michieletto, fu trovata in mezzo ad un pacco di volantini delle Br lasciati davanti alla Lancia di Torino in via Caraglio. Il mese scorso la Michieletto, detenuta, è stata condannata a 4 anni e 6 mesi. Panciarelli — latitante — a 5 anni. Quest'ultimo era anche accusato di aver sparato contro due agenti di PS, il brigadiere Sanna e la guardia Calì che furono seriamente feriti, il 20 gennaio '79 alla periferia di Torino. Con Vincenzo Acella, Panciarelli stava bruciando in un prato dei volantini e fu avvicinato dagli agenti che chiesero i documenti. I due spararono a freddo e poi fuggirono. La traccia di Vincenzo Acella, che fu arrestato nel marzo successivo, porta assai lontano. In suo possesso furono trovati documenti che lo ricollegavano ad altri brigatisti arrestati, Andrea Coi, Ingeborg Kitzler, Giuseppe Mattioli e altri, accusati tra l'altro dell'omicidio del vice direttore della *Stampa* Carlo Casalegno (16 novembre '77) e delle guardie di PS Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu (15 dicembre 1978).

Le notizie finora ufficiose affermano che anche gli altri due uomini uccisi a Genova sono torinesi. Lorenzo Betassa e Luca Bertolotti. Se il primo nome venisse confermato ufficialmente potrebbe trattarsi di un operaio della Fiat Mirafiori-carrozzerie, ex delegato della Cisl, abitante a Torino in via San Michele del Castro. Betassa manca da tempo dal lavoro e per questo, appena diffuso il nome, la voce ha cominciato a circolare nello stabilimento. In molti ricordano le sue simpatie per l'area dell'Autonomia. Di Bertolotti invece non si sa nulla.

m. m.

• • •

Dal nostro corrispondente

BIELLA — Nella vasta azione di antiterrorismo, scattata l'altra notte in contemporanea a Genova, Torino e Biella, sono stati arrestati Piero Falcone, di 36 anni, portalettere, e Giuseppina Bianchi, di 33 anni, impiegata di banca, entrambi di Occhieppo Inferiore: Sergio Corli, di 40 anni, operaio tipografo e Regina Cavagna, di 39 anni, domestica, domiciliati nella «Cascina della brava gente» di Occhieppo Superiore; Mario Curinga, insegnante, di 27 anni, la moglie Maria Cristina Vergnasco, di 30 anni, impiegata, il padre Ernesto, di 65 anni, lo zio Domenico, di 67 anni, tutti di Candelo e abitanti in via Arbo 5.

I coniugi Curinga hanno una figlioletta, Maria Chiara di appena 4 mesi. Sono invece già stati rilasciati (poichè nei loro riguardi non è stato accertato alcunchè di irregolare e di sospetto) Edoardo Liburno, 31 anni, odontotecnico e la moglie Loredana Casetti, 33 anni.

Per quanto riguarda il materiale ritrovato, il covo più importante dell'intera operazione (come confermano i carabinieri) si troverebbe a Occhieppo Superiore dove sono state trovate mitragliatrici nuove di zecca, proiettili, armi varie, materiale esplosivo, documenti, schedari, ecc. Materiale esplosivo, armi e documenti sarebbero stati ritrovati anche a Candelo e a Occhieppo Inferiore.

m. z.

I braccianti, i giovani e la gente di Carmiano contro il terrorismo

«Una malapianta da estirpare come facemmo col latifondo»

I genitori di Arnesano l'agente assassinato a Roma, firmano l'appello della Federbraccianti - Le lotte di ieri, l'impegno di oggi

Dal nostro inviato

CARMIANO (Lecce) — I manifesti listati di nero sono ancora lì, a ricordare che tra quelle mura c'è da rispettare il dolore di una famiglia di lavoratori segnata dai sacrifici. L'ultimo, tremendo, di uno dei figli: Maurizio Arnesano, 19 anni, agente di polizia, assassinato dai terroristi il 6 febbraio a Roma. Nella casa di questo «figlio povero del Mezzogiorno» è venuta una delegazione della Federbraccianti per chiedere alla famiglia Arnesano di essere a fianco dei lavoratori dei campi nella lotta contro il terrorismo. Da qui, da Carmiano, parte nel nome di Maurizio un appello all'«attiva presenza nel grande fronte di lotta a difesa e sviluppo della democrazia».

Il padre, Mario, torna dal lavoro con gli abiti da fatica sporchi di calce e di cemento. Rientra anche la madre Anna, stretta nel suo vestito nero. La casa l'hanno costruita coi risparmi di anni: di emigrazione in Germania, lui; di fatica nei campi, da bracciante, lei. «L'abbiamo fatto per amore dei figli», dicono.

Maurizio sapeva di quelle rinunce, forse si sentiva di peso per essere ancora disoccupato. Aveva scelto di fare il poliziotto anzichè il militare di leva per cominciare a costruire da sè il proprio futuro e magari contribuire a rendere meno disagiata la vita dei suoi. Sapeva cosa rischiava. «Non ci spaventate, sono ancora vivo», aveva scritto ai suoi dopo l'ennesimo attentato terrorista.

Ora in questa casa più del lutto c'è il vuoto. Il piombo dei terroristi non ha soltanto colpito una divisa, ucciso un giovane di nemmeno vent'anni: insieme, ha lacerato la ragione e la speranza di una famiglia che così viveva, in questo lembo del Sud, il proprio riscatto sociale. Per la famiglia Arnesano adesso tutto sembra aver perso senso. Ma in casa c'è Maria Vittoria — 24 anni, il fratello ammazzato, il nonno morto di crepacuore, il marito in Germania — che attende un figlio. La speranza rinasce. Perchè non comunicarla anche agli altri, in modo che non siano vano il sacrificio di Maurizio? Mario Arnesano ha uno scatto. Alla manifestazione ci sarà, insieme ad Anna.

Quando Donatella Turtura, segretario generale della Federbraccianti, li accompagna alla presidenza, scoppia un lungo applauso. Ecco, la loro è una testimonianza di fiducia, come lo è stata quella del padre di Verbano e della figlia di Romiti a Roma.

La grande sala è piena di braccianti, di operai, di giovani e ragazze. Eppure restano posti vuoti. Non c'è tutto il paese. Un foglio locale dice che in tanti preferiscono «disimpegnarsi, prendere le distanze con quanto accaduto, esorcizzare il martirio di Maurizio». Perchè? Qui, è vero, siamo in un piccolo centro del Sud, dove i colpi del terrorismo rimbombano soltanto sui titoli dei giornali, appaiono lontani, con una logica che sembra estranea a questa realtà. Qui, però, è tornato il corpo inerte di un ragazzo ucciso proprio da quella logica aberrante. Ha ancora un senso dire «io non c'entro», rimuovere, affidarsi alla sola reazione emotiva?

Alla tribuna va un bracciante, Luigi De marco, capelega. Parla di chi è assente: «Di fronte al terrorismo il cervello si inceppa. Sono riusciti a disseminare piombo e paura». Racconta di quei genitori che hanno i figli nella polizia o tra i carabinieri che scrivono loro ogni giorno: stai attento, non esporti, torna al paese. Parla dei ragazzi che sono rimasti, con due «pezzi di carta»: il titolo di studio e il libretto del collocamento per cercare un lavoro. Anche lui si chiede che cosa è possibile fare. Ha sentito altri parlare di pena di morte, di carri armati per le strade. Ne ha orrore. Ha lottato per non dare il frutto della sua fatica all'agrario, al borghese che se ne stava al «circolo dei signori», e ora non vuol darlo ai terroristi. Così, propone «un semplice decreto, in modo che chi viene incarcerato sia mandato al lavoro per autoalimentarsi e conoscere la fatica». Ma «questa pianta che avvelena tutto — dice — dobbiamo estirparla noi, come abbiamo estirpato il latifondo».

Si rilegge così un passato, il loro passato, come chiave politica che spiega l'impegno di oggi. Dell'Anna, segretario della Camera del lavoro, parla dell'occupazione delle terre abbandonate dell'Arneo. Erano in 3.000 nell'inverno del '49 a lavorare per 45 giorni sotto la mira dei mitra. In 300, poliziotti e carabinieri, distrussero le biciclette, incendiarono la steppa, eppure alla sera c'era un bicchiere di vino anche per loro.

Dice Giorgio Casalino, oggi parlamentare del PCI: «Abbiamo sfidato la repressione a viso scoperto, a mani vuote». Ora è un agente di polizia, Mario Galluccio, impegnato nella costruzione del sindacato, a chiedere che siano abbattute «le barriere che hanno diviso questi lavoratori dagli altri lavoratori». C'è la storia degli ottantasei braccianti caduti nelle strade e nelle piazze mentre lottavano per il lavoro — dirà Donatella Turtura — dietro questa liberazione di forze democratiche nella polizia.

La realtà di questa terra torna con gli interventi del sindaco Miglietta, del magistrato Motta, del socialista Poti. Furono lotte vincenti quelle degli anni '50, ma non ebbero dalle classi dirigenti — denuncia Paolo Vella, della Federbraccianti — la risposta di una vera tensione riformatrice. Anzi, si è tentato di dividere, estraniare le masse popolari, sostituire questo soggetto della politica — come dice la Turtura — con un «palazzo» lontano. In questo vuoto si sono insinuati i terroristi per seminare paura e rassegnazione. Vogliono impedire il cambiamento — si legge nell'appello della Federbraccianti. «Ecco perchè non dobbiamo raccogliere solo delle firme, ma discutere e trasformare l'emozione in impegno di militanza democratica».

Mario e Anna Arnesano firmano. A loro si avvicina una donna anziana, anche lei col nero del lutto. E' Sara, la compagna di tante lotte, che un giornale ha definito «la passionaria di Carmiano». «I terroristi sono i nemici di sempre», dice.

Usciamo, sul muro del cinema c'è una scritta terrificante: «Colpiremo anche qui. BR». Ecco, si comincia subito. La scritta viene coperta: su quelle atroci parole viene affisso un manifesto. E raffigura il volto di Maurizio Arnesano.

Pasquale Cascella

La madre dell'agente Arnesano firma la petizione contro il terrorismo

Se il cibo s'infiltra sotto la tua dentiera...

pasta adesiva
SUPER
POLI-GRIP®
vince in tenuta e...
puoi mangiare di tutto!